

 **RIFLESSIONI**  
di **GENNARO MATINO**

# Martina, il coraggio della mitezza

Beati i miti, perché erediteranno la terra. Parole disarmanti, oggi più che mai. Sembrano parole sussurrate dal vento, destinate a perdersi nel rumore del nostro tempo. E invece sono pietra incisa. Perché la mitezza, oggi, non è una fuga: è una scelta di campo. Mentre ancora ci asciughiamo le lacrime per Martina, 14 anni, uccisa da chi la diceva sua, e da un Paese che non ha saputo proteggerla; mentre i cieli di Gaza e dell’Ucraina si accendono come tramonti velenosi; mentre l’odio trova palco nei talk show e i social premiano l’urlo più acido, il mite resta lì. In piedi. Silenzioso. Ostinato. La mitezza non è mollezza. È forza che rifiuta il dominio. È un’arte antica e sovversiva: la capacità di non restituire il colpo, di non lasciarsi modellare dal male che si subisce. È la lotta più difficile, perché non ha pubblico, né gloria, solo coscienza. Solo mani nude. La mitezza non è remissività, non è una postura debole. È, al contrario, una forma di resistenza radicale. È il linguaggio più coraggioso che l’umano possa esprimere. È la scelta di chi decide di non restituire male per male, di non lasciare che l’odio dell’altro diventi odio anche dentro di sé. Martin Luther King diceva che “la nonviolenza è la risposta più alta ai cruciali problemi politici e morali del nostro tempo”. Anche oggi è così. La violenza non è solo quella che arma le mani, ma anche quella che giustifica le azioni più feroci con argomenti etici, religiosi, giuridici. Il vero peccato non è solo uccidere, ma costruire sistemi morali che legittimino l’uccisione. La favola del lupo e dell’agnello resta attuale: il lupo ha bisogno di giustificarsi, di trasformare la propria sopraffazione in dovere, in giustizia. La violenza umana ha sempre bisogno di una ragione, anche falsa. E così, oggi come allora, uccidiamo “per amore”, distruggiamo “per difesa”, calpestiamo “per giustizia”. Ma non è forse questo il più terribile dei peccati: impadronirsi dello sguardo di Dio per puntarlo contro gli altri? Il mite non è un ingenuo. È uno che sceglie di usare mani nude in un mondo che spara. Che non rinuncia al conflitto, ma lo attraversa in modo diverso. È colui che rifiuta il linguaggio violento anche nei luoghi dove la rabbia è più forte: in famiglia, a scuola, in politica, sui social. È colui che partecipa alla costruzione del bene comune non con la forza della propaganda, ma con il coraggio della prossimità. Questa è la sfida educativa più urgente: formare al disarmo interiore. Non basta piangere le vittime, fare commemorazioni, indignarsi a scoppio ritardato. Serve un nuovo patto tra generazioni, un’alleanza educativa che liberi i giovani dalla collana dell’orgoglio e dall’abito della violenza. Serve restituire ai bambini il presente, prima ancora che il futuro. In questo, anche i media hanno una responsabilità immensa. Non basta raccontare i fatti: bisogna smettere di spettacolarizzare il dolore, smettere di rincorrere i colpevoli come trofei da esibire. I media modellano il modo in cui pensiamo, non solo ciò su cui pensiamo. Hanno un potere immenso nel diffondere cultura di pace o cultura di vendetta. Salvatore Quasimodo, nel 1946, scriveva: “Uomo del mio tempo, eri nella carlinga con le ali maligne, le meridiane di morte, ho visto le tue mani intrise di sangue”. È ancora così. L’uomo ha cambiato le armi, non il cuore. E nel cuore, oggi, la battaglia è tra chi alimenta la spirale della violenza e chi si ostina a costruire percorsi di pace, anche fragili, anche solitari. La mitezza non è un’utopia. È l’unico modo per uscire dalla guerra perpetua. Ma va insegnata, vissuta, difesa. La Bibbia lo dice senza ambiguità: “La gloria di Dio è il povero che vive”. Ogni volta che lasciamo morire un povero, che ignoriamo un grido, che giustifichiamo un sopruso, ci rendiamo complici di un Dio che non è quello di Gesù, ma quello della forza, del dominio, della vendetta. Credere in Cristo, oggi, significa credere che la storia è ancora aperta. Che la violenza non è inevitabile. Che un’altra strada è possibile. Non per ingenuità, ma per responsabilità. Perché, come diceva Bonhoeffer, anche la nonviolenza deve farsi carico del male del mondo. E resistere senza odio è forse il gesto più umano e più divino che possiamo compiere. È il gesto più alto per provocare pace. Sì la pace, sarà lenta come una carezza, fragile come una poesia, ma la pace nascerà solo da mani che non stringono il pugno. E se oggi sembriamo inascoltati, continuiamo a parlare: non per essere più forti, ma per essere più umani. Perché è di umanità che abbiamo urgente bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **IL COMMENTO**  
di **OTTAVIO RAGONE**

# Il silenzio operoso di Napoli

Il suono del silenzio attraversa piazza Municipio forte come il boato dei duecentomila che ancora echeggia sul lungomare per il quarto scudetto. Un monumento all’introspezione quale è la statua di Jaume Plensa osserva il flusso disordinato di auto e motorini e le migliaia di persone che ogni giorno percorrono le strade del centro. A quale Napoli dobbiamo credere? Quale corrisponde di più a se stessa? Quella che ci invita a riflettere su di noi e sulla realtà intorno, o quella che esplode in una eterna festa sudamericana?

Il fragore della città sembra non cessare mai. Poi all’improvviso si spegne in un vicolo, in una piazzetta, in una chiesa antichissima. È come una colonna sonora. Un gigantesco mantice che soffia sulle nostre giornate. Nel perdurante frastuono di fondo c’è ancora spazio per la riflessione operosa? Per quanto paradossale sia, proprio l’equilibrio tra due caratteristiche della città - vitalismo dionisiaco e apollinea razionalità del fare -, rappresentano, quando il miracolo si realizza, l’aspetto migliore di Napoli. Il suo essere contemporaneamente, come nessun’altra città italiana, una metropoli europea e mediterranea insieme. Saper conservare questa simmetria è la sfida più difficile che ci attende.

Quando l’arte invita al silenzio - che non significa tacere, ma pensare a lungo e parlare senza gridare - vale la pena di riflettere. L’installazione artistica di Plensa in piazza Municipio si chiama “Silent Hortense” e mostra il volto di una donna, che si copre parte del viso e la bocca con le mani. «Qui cerco il silenzio - ha spiegato Plensa - non come imposizione, ma per sentire le nostre vibrazioni personali, le idee che abbiamo dentro, quel mondo bellissimo che per cultura o educazione non si comunica agli altri. Ma è utopico parlare di noi?». “Silent Hortense” è un inno al silenzio. Che poi è anche un dono: “Silence is a gift”, ci spiega appunto la mostra fotografica di Ciro Battiloro al Blu di Prussia in via Filangieri. Ritrae

esistenze e volti dei quartieri popolari del Sud, in un’intimità mai violata. A Castel Nuovo il grande fotografo Mimmo Jodice, attraverso un continuo gioco di rimandi con l’arte di Giorgio De Chirico, racconta una Napoli metafisica, che non strepita, non ama mettersi in mostra. Nell’assenza di rumore ne riconosci la vera essenza. Così come descrive il “silenzio napoletano” la mostra di Sergio Siano, fratello del nostro fotografo Riccardo e come lui osservatore acutissimo di Napoli, allestita negli spazi dell’Hotel de Bonart. Descrive un’altra città, invisibile, potente, resistente, che sa vivere nella quiete, come se avesse una seconda pelle, una natura profonda, un’intimità da cogliere attraverso il pensiero. Fantasia esplosiva e laboriosità, creatività ed efficienza, esuberanza sfrenata e dedizione. Quante anime convivono in questa città. È come una chiassosa macchina scenografica animata dietro le quinte da silenti, operose maestranze. La combinazione bilanciata tra questi due aspetti è l’unica strada per rimanere se stessi senza cadere nel folklore, nella vanità compiaciuta.

Vivere a Napoli è dolce per certi aspetti, molto difficile per tanti altri. È come essere sospesi in un’identità mai compiuta. Le cose migliorano, ma goccia dopo goccia. La politica si attarda a discutere sul terzo mandato proprio quando cresce una forte aspettativa di concretezza. Quanti duelli nel gran teatro partenopeo. Uomini con aspirazione all’eternità, che vorrebbero occupare per sempre il centro della scena, nella politica, nelle imprese. Scaltrè primedonne ossessionate dalla propria immagine riflessa. Una frenesia inconcludente, un agitarsi, un mettersi in mostra per se stessi e non per gli altri. Un rumore di fondo senza costruito. Ascoltiamo “Silent Hortense”: quanto sarebbe prezioso per Napoli, invece, l’alacre silenzio del lavoro senza esibizionismi o velleità solo personali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Formula Uno sul lungomare

Daniele Graziano - avvocato -  
studiolegale.dgraziano@gmail.com

Egregio direttore, il Napoli vince ancora, again. Facendo qualcosa di storico, con due campionati vinti in 3 anni. Ma in questo scudetto - il 4° della storia del club di De Laurentiis - c’è un messaggio enormemente più significativo ed importante per Napoli città. Napoli vincente, sul tetto d’Italia. Ma questa volta senza il dolce-amaro sapore di rivalsa, senza quella gioia da “ultimi” che saggiano - almeno una volta nella vita - la freschezza dell’aria d’alta quota. Oggi Napoli vince e si impone come protagonista con tutto il suo fascino alla ribalta nazionale ed internazionale. Si festeggia la vittoria sul Lungomare in una cornice pazzesca, davanti agli occhi di 70 milioni di persone collegate da ogni parte del mondo, il giorno dopo si celebra la presentazione ufficiale dell’America’s Cup 2027, con i team che - in una contaminazione degna della musica world - esprimono sui propri canali social lo stupore per l’enorme festa calcistica da poco celebratasi in città, auspicando che la stessa folla oceanica possa assieparsi, sempre sul Lungomare cittadino, per fare il tifo durante le regate. Napoli oggi palcoscenico di tutto ciò che di importante accade in Europa, nel mondo. Capitale del Mediterraneo e del Sud dell’Europa. E città Capitale europea dello sport nel 2026, come se non bastasse. È adesso che bisogna insistere e tenere la barra dritta. È giunto il momento di portare nel Golfo altri eventi di rilievo internazionale,

come già accaduto con l’America’s Cup. Uno su tutti: il Gran Premio di Formula 1 di Napoli. La Formula 1, un circus con un seguito pazzesco e che trova in Italia e in Napoli un suo epicentro a livello mondiale. Il momento è propizio. Dal 2026 l’Italia perderà un GP, con il pensionamento di Imola (Gran Premio del Made in Italy) e la Fia (Federazione Internazionale dell’Automobile) che sembra aver imboccato in modo deciso la strada della “rotazione” dei circuiti, in favore di quelli cittadini. Si pensi al recente inserimento di Miami, Las Vegas e, dal 2027, Madrid - che sostituirà dopo decenni lo storico Gran Premio di Barcellona. Ma ve lo immaginate? Una linea del traguardo sul Lungomare Caracciolo e la bandiera a scacchi

che sventola all’altezza della Rotonda Diaz. Il Viale Dohrn corsia dei box e l’intera Villa Comunale “area Paddock”, ad accesso limitato a star e addetti ai lavori. Di corsa, verso il Castel dell’Ovo, costeggiando i grandi alberghi, poi Nazario Sauro e giù, costeggiando il Molosiglio fino alla Galleria Acton. Tunnel, poi Piazza Repubblica, chicane e via sulla Riviera di Chiaia, full gas fino a Piazza della Repubblica. E così via copntinuando. Un sogno. Un sogno lungo circa 4 km che può diventare realtà, come lo è divenuta la principale competizione velica al mondo, che si celebrerà ai piedi di Parthenope nel 2027. Napoli. Il Gran Premio del Mediterraneo. Una tre giorni di corse unica al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trova tutti i quotidiani e riviste su <https://eurekaddd.it>



|  |  |
|--|--|
| <b>FUORIGROTTA BAGNOLI</b>   | <b>VOMERO ARENELLA</b>   |
| <b>COTRONEO</b><br>Piazza M. Colonna, 21<br>(Via Lepanto)<br>Tel. 081.2391641<br>081.2396551   | <b>CANNONE</b><br>Via Scarlatti, 79-85<br>(Piazza Vanvitelli)<br>Tel. 081.5781302<br>081.5567261 |
| Per questa pubblicità su <b>La Repubblica Napoli:</b><br> <b>Tel. 081 4975822</b><br>A. Mammi & C. S.p.A. |  |